

## CAPITOLO 8

# SCENARI DI FUTURO

### Solidarietà, formazione e inclusione

## Saper leggere i bisogni e le risposte adeguate

Tutte le iniziative che il CEIS ha realizzato in questi quarant'anni sono caratterizzate da un'evidente complessità e da una diversificazione molto marcata tra i disagi, le difficoltà personali e le patologie che ogni giorno affronta; punta a gestire e, se possibile, a risolvere rispetto a realtà analoghe che operano a livello locale o nazionale. L'atteggiamento di base è *saper leggere i bisogni* e cercare di dare sempre una risposta il più possibile appropriata, a partire dai saperi accumulati.

Lavorando nel tempo si è strutturata una rete di operatori e volontari molto coesa. È proprio questa attenzione a leggere il bisogno e a trovare, discutendo e collaborando insieme, le soluzioni più adeguate che costruisce un senso di appartenenza e di condivisione molto forte.

L'attenzione a declinare lo stesso approccio, apportando i necessari cambiamenti, è favorita dalla crescita e dalla trasmissione delle conoscenze, elemento che fa parte del nostro metodo di lavoro. La dialettica implementa le competenze e consente di elaborare risposte più appropriate.

In occasione della celebrazione dell'anniversario dei primi trent'anni di attività, eravamo nel 2013, ebbi modo di definire quel periodo come "ragionevole follia", alludendo alla scelta di cogliere ogni emergenza sociale come una nuova sfida. Il termine follia voleva designare la creatività nell'immaginare, progettare e attuare risposte e offerte di servizi rispetto a fenomeni nuovi e complessi, programmi educativi, riabilitativi e di accompagnamento da proporre e concretizzare per raggiungere gli obiettivi individuati e scelti in sintonia con la propria mission, oltre che

per l'impiego richiesto di risorse economiche e umane adeguate.

Ma di follia ordinaria si trattava, propensione attuale ancor'oggi, perché traeva ispirazione, origine e linfa dalla quotidianità delle nostre esistenze dove fragilità e forza, motivazione e stasi, speranza e delusione, amarezze e gioie, slanci e battute di arresto si incontrano e si annodano. Siamo chiamati ad esercitare una responsabilità reciproca per rendere le nostre vite personali, l'ambiente nel quale viviamo e la qualità della vita sociale più ricche e vivibili per tutti. Follia ordinaria, infine, perché la si vive stando "sul pezzo", cogliendo ed elaborando con attenzione gli interrogativi, le sollecitazioni, gli spunti che provengono dal lavoro con le persone in carico, certi che solo così si può migliorarne la qualità a loro beneficio.

Abbiamo così accettato e scelto di fare un cammino comune con gli uomini che abbiamo incontrato lungo il nostro percorso di vita e da cui abbiamo deciso di lasciarci interpellare, inquietare e coinvolgere, offrendo con umiltà un contributo alla soluzione o perlomeno alla gestione di problematiche particolarmente toccanti.

Così l'infezione da Covid, vera e propria emergenza sociale che nel 2020 e oltre ha toccato e stravolto tutti gli ambiti di vita – da quelli familiari alla scuola, dalla sanità all'associazionismo, fino ai luoghi del convenire e del tempo libero – ha sollecitato la necessità e l'esigenza di dare una risposta efficace con il coinvolgimento di tutte le componenti del CEIS, dalla direzione all'ultimo operatore assunto, volontari compresi. Questa volta però non siamo stati noi a cogliere l'emergenza sociale, ma è stata l'emergenza ad avvinghiarci improvvisamente, del tutto impreparati anche se non sprovveduti.

È emersa ancora di più l'attitudine all'esercizio sia della comunicazione trasversale che della condivisione delle responsabilità e del sostegno reciproco; sempre presenti nel CEIS ma, fino ad allora, non così intensamente percepite come necessarie. La costrizione dell'isolamento ha rafforzato in tutti la convinzione sperimentata della necessità ineludibile di poter usufruire, per una vita piena, di relazioni autentiche e intense. Una situazione che poteva essere pericolosamente divisiva, date le differenze anche significative delle reazioni e dei vissuti personali rispetto alla sensatezza delle norme e all'affidabilità dei vaccini, è divenuta uno stimolo per operare in maniera più connessa, attivando un maggiore

confronto e un investimento più intenso nelle relazioni tra il personale.

Molti operatori, a parte la manifestazione di alcune ritrosie verso le vaccinazioni, hanno reagito mostrando un'alta motivazione e una grande disponibilità ad affrontare le frequenti fibrillazioni nella programmazione dei turni di lavoro, a seguito della contrazione delle presenze conseguenti all'isolamento. Addirittura c'è chi si è proposto di rimanere in struttura per più giorni consecutivi per agevolare l'organizzazione delle presenze degli operatori.

La necessità, ad una prima considerazione solo tecnica, di ritrovarsi tutti i lunedì in una riunione online programmata per i coordinatori con l'intento di monitorare la situazione sanitaria, verificare i casi di contagio e di isolamento conseguenti, accaduti in ogni struttura, in realtà si è mostrata un appuntamento che ha generato una maggiore coesione e attitudine a ragionare insieme e ad accettare e praticare le soluzioni proposte. La variabilità costante delle normative nazionali circa il contenimento del contagio ha reso indispensabile l'elaborazione di un pensiero comune e l'emanazione di norme vincolanti per tutti, applicate alla particolarità e specificità delle nostre realtà da parte della direzione, grazie anche al sostegno continuativo e alla guida di infettivologi di riconosciuta e sperimentata competenza. Si è così consolidato l'atteggiamento, derivante dalla consapevolezza di far parte di un tutto, di pensarsi all'interno di una organizzazione più vasta, che si dà la stessa impostazione e le stesse prassi a cui è bene aderire in vista del bene comune.

Si è presa la decisione, a differenza di altri enti che operano nei nostri stessi ambiti e che avevano deciso di sospendere le entrate, di continuare ad accogliere gli invii, predisponendo stanze di isolamento in alcune strutture a servizio delle altre. È ovvio che questa scelta ha limitato il numero degli accessi nelle comunità designate, causando un deficit finanziario per la conseguente limitazione dei posti letto disponibili, ma senza generare dissapori.

Curiosamente, mentre agli inizi diversi utenti volevano lasciare le comunità per paura del contagio, dopo qualche giorno si accorsero che il lockdown passato in struttura offriva un sacco di vantaggi: oltre ad un rischio minore di contrarre il virus, la possibilità di usufruire di spazi esterni ampi, di campi sportivi e di attività varie, continuando a stare in mezzo alle persone.

Da questa esperienza è così emersa l'esigenza e l'opportunità di confe-

rire ai coordinatori un ruolo più definito che richieda loro di condividere alcuni aspetti propri della direzione come la presa in carico della parte di promozione, cioè il rapporto con gli invianti, la dimensione progettuale e innovativa, riflettendo e condividendo le necessità di aggiornamento delle metodologie impiegate, in consonanza con i cambiamenti delle caratteristiche dei fenomeni delle fragilità e delle dipendenze che trattiamo. I coordinatori, forti di un'analisi derivante dal loro personale contatto con i direttori e con le équipes delle comunità, potranno elaborare proposte di innovazione e dell'approntamento di nuovi servizi. Si è dimostrato ancora una volta che operare attivamente sull'oggi, lasciandoci interrogare dalle emergenze per dare una risposta appropriata e condivisa, implementa e migliora sia gli aspetti terapeutico-educativi che quelli organizzativi, aprendosi al futuro.

## Un valore aggiunto: la capacità di visione

Ritengo che un nostro valore aggiunto sia la capacità di visione, di guardare avanti alle emergenze e alle nuove esigenze delle persone più fragili, che diventano sempre più complesse e necessitano di risposte ancora più professionali. Come CEIS siamo riusciti, in questi anni, a dare "un qualcosa" dove operiamo, un plusvalore che ci viene riconosciuto, tanto che spesso sono le istituzioni stesse ad interpellarci, chiedendo a noi di trovare delle risposte adeguate.

Anche per questo abbiamo così acquisito, in alcune città dell'Emilia-Romagna, un ruolo e una visibilità pubblica che ci consentono di essere interlocutori credibili delle istituzioni non solo come clienti o fornitori. Certo, gli enti pubblici stipulano con noi convenzioni per i servizi che chiedono di garantire, ma la nostra capacità progettuale va oltre, la mettiamo a disposizione delle città e in questo si esplica il nostro ruolo pubblico.

Il metodo che ci siamo dati lo considero il più corretto: se saremo fedeli ad esso e al ruolo che ricopriamo, continueremo a svolgere un compito per certi versi politico, inteso come attenzione alla *polis*. Proseguiremo nel portare avanti azioni e servizi di cura e di rispetto delle persone, dei più deboli, di quelli che una volta erano chiamati gli ultimi. Potremo

continuare a svolgere questo compito nelle città, caratterizzate spesso da una crisi della rappresentanza politica, non limitandoci a esplicitare un ruolo di supplenza, perché i compiti sono diversi, ma per essere portatori, come CEIS, di idee e progetti con una loro ricaduta pubblica.

## Lo sguardo al futuro

Alla domanda se una struttura come il CEIS avrà sempre ragione di esistere, rispondo di sì, a patto che sia sempre vigile, attento a intercettare i nuovi bisogni, dinamico, capace di mobilitarsi e generare nuove risposte.

Del resto abbiamo sempre puntato a non limitarci dentro i confini della gestione di problematiche specifiche ma a saper declinare, fedeli alla nostra visione, l'intervento del CEIS nelle situazioni più varie. Dovrà essere così anche in futuro, altrimenti non pochi problemi resteranno insoluti e smetteremmo di apprendere. Occorrerà mettere in campo capacità di analisi, valutazione e programmazione, attitudini in questo momento ben presenti. La consuetudine a percepire i bisogni e a dare risposte creative deve permanere sempre. Sono queste le garanzie per il futuro, per assicurare risposte concrete attraverso sinergie e collaborazioni. Da sempre siamo orientati all'inclusione, al rientro in società. Non promuoviamo interventi di tipo rigidamente specialistico, ma socializzanti, promuovendo alleanze.

Tenendo conto delle tendenze in atto nella nostra società, il futuro sarà caratterizzato dalla realizzazione di percorsi che rispondono a un tipo di disagio diffuso. In tutti i nostri interventi storici, dalla tossicodipendenza all'AIDS, dalle donne ai minori italiani e stranieri non accompagnati, si registra un aumento numerico di persone con difficoltà di tipo psicologico e psichiatrico anche severe, da ricondurre sovente all'impostazione di vita e al contesto in cui viviamo, dove è facilissimo sentirsi esclusi, non attivi, non in grado di essere inseriti, impotenti, impossibilitati ad intervenire.

Perfino i corpi intermedi come i sindacati, i partiti, i movimenti collettivi, che sino alla fine del secolo scorso riuscivano a rappresentare gli interessi e le istanze dei loro aderenti, faticano molto ad espletare il loro ruolo e funzione, perché nella società post-moderna o meglio liquida, il

cambiamento vorticoso, la progressione inarrestabile della tecnica applicata alle modalità produttive, come l'introduzione delle macchine a controllo numerico nella metalmeccanica, le operazioni online in banca o il lavoro con il virtuale per gli ingegneri, ha determinato un riassetto consistente della compagine sociale: le classi sociali come quella operaia hanno tutt'altra dimensione, configurazione e consapevolezza di sé, altre sono scomparse e un certo tipo di volontariato tende ad estinguersi.

Le adesioni ai partiti sono sempre più instabili e volubili. Sono tutti segni che un certo tipo di socialità sta venendo meno. La solitudine colpisce non solo gli anziani, ma anche i giovani che faticano a progettarci un futuro vivibile per loro. Sintomi di questa difficoltà a definirsi sono senz'altro l'aumento esponenziale degli adolescenti o addirittura dei pre-adolescenti affetti da problematiche psicologiche e psichiche, gli attacchi di panico, gli isolati sociali, i disturbi alimentari, l'aggressività incontrollata e lo svaporarsi dell'affettività, per non parlare della violenza sulle donne.

In questo contesto fare della prevenzione e della formazione diventa sempre più difficile, ma non bisogna desistere: il nostro approccio, che tende a promuovere delle solidarietà trasversali, è una risposta efficace al venir meno di una di socialità condivisa. Per questo, nei nostri interventi tentiamo sempre di coniugare e contaminare l'approccio psicologico con quello pedagogico. Sono due componenti, inevitabilmente connesse, che vanno attuate e rese presenti nelle esperienze che offriamo.

Il tutto si inserisce in un quadro economico complesso e penalizzante verso il welfare: finanziamenti e attenzioni sono rivolti, purtroppo, altrove. Questo impone maggiore attenzione e vigilanza nel coniugare sostenibilità e progetti qualitativamente appropriati. Si richiede a tutti i componenti del CEIS un senso di appartenenza e condivisione per conseguire obiettivi alti e, rispondendo con coerenza all'orientamento di fondo, per essere in grado di costruire percorsi che agevolano l'inclusione delle persone. La condivisione consente di affrontare i limiti, i vincoli, le difficoltà. Uno sforzo che cerchiamo di fare insieme.

Oltre a tutto ciò la legislazione nazionale e regionale è sempre più sofisticata; l'accreditamento necessario delle strutture ci chiede di rispondere a criteri e standard sempre più complessi. Se da una parte questa pressione rappresenta uno stimolo per superare limiti o incongruenze, dall'altra comporta due rischi reali: da una parte la burocratizzazione

eccessiva del lavoro dell'operatore trattenuto per troppo tempo in ufficio per sbrigare le pratiche richieste, rinunciando a stare "in mezzo ai ragazzi", a fare cioè ciò che gli è proprio; dall'altra la definizione rigida delle mansioni in riferimento alla specializzazione professionale, con la conseguente gerarchizzazione che può causare la sconnessione tra l'aspetto psichiatrico, psicologico e pedagogico, dissolvendo così la specificità del nostro approccio. Il tutto accompagnato dal misconoscimento della crescita dei costi.

Date queste premesse, ci sono progettualità sviluppate in questa ultima parte di vita del CEIS che sono portatrici di futuro, profetiche rispetto ai servizi che verranno.

## Progetto Tu.To.R. (Turned To Reality)

In perdurante emergenza sanitaria Covid nel novembre 2021, d'intesa con il Comune di Modena, è stato introdotto il progetto Tu.To.R. (Turned To Reality), per dare risposte a ragazzi a rischio di esclusione, ritiro scolastico e isolamento sociale.

Abbiamo intercettato un bisogno emergente e in crescita assoluta, che coinvolge ormai un adolescente su quattro in Italia. "Ragazzi eremiti" li definisce qualcuno, accostandoli agli *hikikomori* giapponesi, costantemente immersi in un mondo virtuale, auto isolati dalla realtà, avulsi da amicizie, doveri e divertimenti quotidiani.

Ci siamo riproposti, secondo il nostro modello, di promuovere il benessere psicosociale attraverso interventi educativi in favore dello sviluppo di abilità sociali e di competenze personali e relazionali, in continuità con gli interventi messi in atto dal servizio sanitario. Si costruisce prima una relazione operatore-ragazzo all'interno del suo domicilio, quindi si procede attraverso azioni individuali e di gruppo, di progressivo accompagnamento al di fuori del contesto virtuale e domestico in cui l'adolescente si è ritirato.

Il progetto prosegue tuttora e le attività prevedono il potenziamento della frequenza scolastica, gruppi di studio, laboratori, associazioni e realtà sportive dove sviluppare competenze pratiche, sociali e relazionali.

Come sempre accade al CEIS, la collaborazione e il coinvolgimento delle famiglie sono essenziali. Si chiede loro di confrontarsi, si programma-

no attività insieme, viene proposta la partecipazione ai gruppi di autoaiuto. Grazie a questa attenzione, diversi familiari hanno definito questo progetto necessario e confidano in un suo potenziamento.

## Gen-Z

Nel novembre 2022, forti dell'esperienza Tu.To. R., siamo stati in grado di rispondere alle richieste dell'AUSL aprendo la comunità denominata Gen-Z per minori con problematiche psicologiche e psichiatriche e per i cosiddetti isolati sociali. È stata la prima esperienza di questo tipo realizzata in Emilia-Romagna, fortemente voluta dal direttore del dipartimento di salute mentale dell'ASL di Modena. Accoglie minorenni, adolescenti tra i 14 e i 18 anni, inviati dal servizio di neuropsichiatria infantile; ragazze e ragazzi con difficoltà relazionali, situazioni depressive, sospensione della frequentazione della scuola.

L'obiettivo che il trattamento si propone è chiaro. In un periodo relativamente limitato nel tempo si mira ad accompagnare gli ospiti a reinserirsi, per quanto possibile, in un contesto di normalità: a scuola, così come in un circuito sociale costituito da conoscenze e amicizie e nell'utilizzo sano del tempo libero; dallo sport alla musica, dal disegno al teatro.

Gen-Z punta a recuperare tutte le possibilità e le potenzialità dell'adolescente per stimolarlo a vivere relazioni sane con l'esterno. Nonostante le problematiche che deve affrontare, la comunità non ha un'impostazione prevalentemente clinica ma pedagogica, proprio perché si pone come centro propulsore per lo sviluppo della relazionalità e della socialità dei ragazzi accolti. Con questa finalità sono stati attivati laboratori musicali: uno di scrittura e incisione canzoni e uno sul canto e sull'educazione della voce; il laboratorio di cucina; il laboratorio Astarte, libera espressione su tela con maestro d'arte; il laboratorio di teatro; il laboratorio manuale e creativo; corsi di danza moderna e di equitazione. Gli ospiti possono avvalersi dei colloqui individuali con gli operatori, di gruppi specifici sul riconoscimento e la gestione delle emozioni. È molto curato il rapporto con le famiglie che trovano nell'ambiente caldo e accogliente supporto, comprensione e stimolo. Gli operatori offrono sostegno e confronto. Se lo si ritiene opportuno l'operatore si reca a casa del ragazzo. La comunità, in sostanza, non è pensata come un ambiente

dove i ragazzi vivono, ma un luogo di vita dinamico, proiettato all'esterno, dove essi possono ripensarsi, progettarsi e sperimentarsi.

È questa una tipologia di intervento che ci consente di prevedere e delineare uno degli aspetti che nel futuro saranno prevalenti. Le statistiche dicono che negli adolescenti le componenti di difficoltà a valenza psichiatrica sono in progressione esponenziale. Sono numerosi i motivi: la società sempre più complessa, le relazioni che tendono a sbrecciarsi e le persone che avvertono su di sé una richiesta prestazionale molto alta a fronte della mancanza di un appoggio relazionale quotidiano molto diffusa. La difficoltà a comprendere la velocità delle trasformazioni rende instabile il collocamento dei ragazzi.

Il futuro presenterà sempre più questa esigenza: creare reti di accompagnamento dei ragazzi perché si riappropriino della socialità di cui hanno bisogno.



*Gen-Z: inaugurazione (2023)*

## Anziani

Non solo i giovani, ma anche gli anziani risentono e subiscono i contraccolpi delle trasformazioni in atto nella socialità e nello stile di vita. Il loro numero è, per ragioni demografiche e di innalzamento dell'età media, in costante crescita; di conseguenza lo è anche quello di coloro che contraggono disturbi cognitivi, spesso con poca possibilità di essere assistiti dai familiari.

So che la tendenza di oggi è la domiciliarità, ma credo che coltivare la socialità degli anziani sia la vera sfida del futuro. L'intento del nostro intervento è aiutare l'anziano a vivere le crescenti limitazioni in maniera condivisa, a vincere la solitudine che, nonostante gli sforzi di tante famiglie, è un rischio presente.

I nostri Centri di socializzazione a Modena, Madonna Pellegrina e Pergolesi hanno un'alta richiesta di presenze. Sono luoghi di sollievo, di stimolo per l'anziano e di contrasto al degrado mentale adottando diversi strumenti come la narrazione, il disegno, il canto. L'obiettivo è fare sì che la persona anziana viva ancora all'interno delle dinamiche sociali. La società tende a escludere chi non "è più capace di fare". A Modena hanno un modo davvero efficace per dirlo: «Veniamo messi via».

Oggi essere persone anziane significa fare quotidianamente i conti con una progressiva e non troppo velata esclusione sociale: la nostra società, purtroppo, ci considera per ciò che abbiamo e per ciò che facciamo, aspetti che nelle persone anziane subiscono inevitabilmente un ridimensionamento notevole. Al di là del luogo comune che attribuisce agli anziani, in modo spesso formale, una supposta saggezza, credo che mai come oggi la condizione dell'anziano sia altrettanto faticosa e presente delle criticità che anche i giovani avvertono, pur se in modo diverso: un futuro poco promettente, incerto, difficile da delineare per ambedue le fasce d'età. Se ai giovani è stato "rubato il futuro", agli anziani si fatica a riconoscerne l'identità, la storia e il valore in quanto persone.

In realtà, come in tutto il CEIS, gli anziani valgono per quello che sono, non per ciò che producono o per quello che hanno. E ho la consapevolezza che siano portatori di due grandi doni: il senso di gratitudine che esprimono verso coloro che fanno anche la più piccola cosa per loro e una smisurata valorizzazione del presente, del qui e ora, quasi volessero dirti: «Ciò che sta accadendo tra me e te, in questo luogo, in questo momento, è ciò

che conta». Sono valori, forse, un po' dimenticati. L'affetto che ti donano nel momento in cui entri in relazione con loro è proprio di chi ne ha "viste tante" e, pertanto, è come se volessero proteggere chi gli sta intorno.

Gli spazi anziani si sono rivelati nel tempo luoghi fondamentali non solo per gli ospiti che vi trovano un clima familiare e tante attività di socializzazione, ma anche per i giovani che le varie comunità del CEIS inviano per fare esperienza di volontariato. Qui i ragazzi riscoprono il valore del presente e della gratitudine, del sapersi concentrare sul qui e ora nella relazione con le persone, attitudini da riscoprire soprattutto da chi ha un passato di tossicodipendenza o da chi ha incontrato altre difficoltà.

È molto bello, per esempio, vedere gli anziani pranzare con gli utenti della comunità La Torre, che esprimono rispetto affetto e ascolto; un incontro fecondo per tutti, un invito ad andare oltre la propria condizione e il proprio mondo per riscoprirsi persone capaci di comunicare pensieri, emozioni e desideri.

Seguendo la linea del coinvolgimento e del sostegno di più persone possibili nell'accompagnamento degli anziani ci proponiamo di realizzare a breve l'offerta di forme di supporto ai caregivers, spesso familiari in difficoltà, soprattutto se devono trattare le limitazioni cognitive dei propri cari.



*Spazio anziani Madonna Pellegrina*

## Casa Don Giuseppe Nozzi

In linea con la nostra spinta a intervenire in tutte le forme di disagio, devianza e perfino delinquenza, è stata inaugurata nell'estate del 2022 a Bologna la residenza denominata Casa Don Giuseppe Nozzi, in stretta continuità con il lavoro in carcere già avviato dal CEIS negli anni precedenti. Accoglie detenuti in esecuzione di pena esterna: l'intento è accompagnarli nell'inserimento in società, impresa ardua dopo anni di carcerazione.

L'intervento è fortemente personalizzato, opposto alla configurazione istituzionalizzante che l'identità del detenuto subisce in carcere. Ogni ospite riceve le chiavi della propria stanza e, come parte di una comunità, dà il proprio contributo sia per la cura della casa che per la preparazione dei pasti. Il personale dedicato al progetto promuove gruppi settimanali di verifica dell'andamento dell'accoglienza, monitora il percorso di inserimento sociale e lavorativo, mantiene i rapporti con tutti i soggetti della rete istituzionale (Ufficio Interdistrettuale Esecuzione Penale Esterna, Matricola Carcere, Forze dell'Ordine, Tribunale di Sorveglianza) e privata (associazioni sportive o del tempo libero) che si interfacciano con gli ospiti.

Nell'area antistante è presente la "casa del lavoro", dove i detenuti in affidamento hanno la possibilità di sperimentarsi in percorsi laboratoriali propedeutici all'inserimento lavorativo esterno e al reinserimento nella società.

Casa Don Giuseppe Nozzi è un'opportunità in cui crediamo molto. Del resto, le cifre ormai note dell'abbattimento della recidiva nel reato per chi sconta la pena in misura alternativa, che raggiunge circa l'80-70% rispetto al 20% di chi sconta la pena interamente in carcere, dovrebbero motivare la realizzazione di opportunità di accoglienza atte a favorire la concessione di misure alternative.

La prevenzione della recidiva è un obiettivo primario del trattamento, sia al fine di aiutare il condannato a progettare una diversa esistenza dopo aver commesso il reato, sia a garantire maggiore sicurezza sociale. Con l'accoglienza in misura in alternativa si ottiene inoltre una drastica riduzione dei costi, pari a circa due terzi rispetto alla detenzione: una spesa minore per una qualità migliore, assicurata dai valori aggiunti di

un rapporto educativo e trattamentale diretto e quotidiano con la persona, una costante attenzione alle sue esigenze e alla possibilità di costruire relazioni sociali.

Nell'ottica costituzionale della pena riteniamo che questa esperienza possa essere un interessante banco di prova per un nuovo modo di affrontare i temi della detenzione. Strada che vogliamo percorrere assieme agli altri attori istituzionali e alle tante altre realtà nate per sensibilità del volontariato.



*Casa Don Nozzi: inaugurazione (2022)*

## **Giocatori d'Azzardo Patologici (GAP)**

Il gioco d'azzardo patologico è un'emergenza del nostro tempo, trasversale ormai a ogni fascia d'età. Il CEIS la affronta da anni attraverso il progetto *Scommetti su di te*, con sportelli d'ascolto, campagne di sensibilizzazione, attività di prevenzione nelle scuole e gruppi di autoaiuto per gli adulti e gli anziani in diversi territori: nel Modenese, a Parma e Bologna.

L'obiettivo è di attivare ovunque gruppi di autoaiuto sia per giocatori sia per familiari. Gli sportelli si configurano come servizi di prossimità volti a colmare quel "vuoto istituzionale" per cui, a fronte di un numero di giocatori e di denaro che circolano assai elevati, non corrisponde un'analoga percentuale di persone che si rivolgono ai servizi.

Tra loro, gli anziani costituiscono una componente numericamente significativa, ma è consistente anche la presenza di lavoratori in crisi economica che si illudono di risollevarsi vincendo con il gioco cifre consistenti e perfino di persone che sono attratte dal gusto del rischio e dalle sensazioni che provano. Purtroppo si sono aggiunti anche tanti giovani che si sono avvicinati al gioco d'azzardo online durante il lockdown.

Un giocatore è patologico quando comincia a rinunciare a spazi di vita e alle relazioni, quando non riesce a lavorare e quando la criticità economica pesa su tutta la famiglia. La vergogna è un sentimento forte, che inibisce, ma che non dovrebbe essere un ostacolo a farsi aiutare. La tendenza a minimizzare, nascondere o negare il problema è, come in tutte le dipendenze, molto forte. Infatti sono spesso i familiari e gli amici ad avere consapevolezza del pericolo e ad avvicinarsi a noi per ricevere supporto e indirizzo. Come sempre l'intervento precoce garantisce possibilità di successo e di guarigione in tempi relativamente brevi.

## Progetto Faber

Nonostante la Costituzione reciti «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro», la casa e un'occupazione certa rimangono i due grandi scogli che si trovano a dover affrontare tutti coloro che, anche al termine di un percorso di recupero o con qualche disabilità, aspirano a reinserirsi pienamente nella società.

Il collocamento nel mondo del lavoro resta uno dei nodi centrali di qualunque percorso di riscatto, di autonomia o semplicemente di valorizzazione delle proprie competenze. Per questo, da sempre, il CEIS ha strutturato un apposito servizio che accompagna, supporta e agevola tale diritto attraverso tirocini, stage formativi, percorsi di inserimento lavorativo. Ce ne occupiamo da più di vent'anni e anche se prediligiamo l'inserimento in realtà produttive esterne abbiamo messo in campo anche

un'iniziativa apposita: il Progetto Faber.

Si tratta di una proposta di agricoltura sociale che coniuga l'azione educativa e l'esperienza del lavoro. Il filo conduttore è l'unione tra attività agricole e azioni sociali inclusive rivolte a persone svantaggiate, fragili o con problemi psicologici e a ragazzi che hanno abbandonato la scuola senza trovare posto nel mercato del lavoro. Ciascuno di loro si rende utile secondo le proprie capacità e inclinazioni, dalla semina alla coltivazione degli ortaggi, dalla raccolta dei prodotti finali alla loro vendita. Alla base della tipologia di lavoro proposta sta la scelta valoriale legata al rispetto della natura, alla tutela ambientale, alla rinuncia allo sfruttamento intensivo e indiscriminato della terra.

L'esperienza in Faber rappresenta per alcuni un addestramento per apprendere la disciplina, il ritmo e le modalità relazionali da tenersi sul posto di lavoro e per inserirsi adeguatamente nel normale ciclo produttivo; per altri un'opportunità per utilizzare il tempo in modo costruttivo e condiviso con i compagni di lavoro, dato che non possono imparare abilità sufficienti per sostenere un lavoro ordinario.



*Agricoltura sociale con il Progetto Faber*

## La tossicodipendenza

Il fenomeno della tossicodipendenza, o meglio delle dipendenze, vista la molteplicità delle forme in cui si manifestano, è molto cambiato in questi anni. Dall'uso di eroina, diffuso prevalentemente tra la popolazione giovanile, si è passati all'impiego composito di stupefacenti composti anche da sostanze chimiche, praticato da fasce di età differenziate. Alcune dipendenze, come quella da gioco patologico, interessano l'età adulta e perfino anziana.

All'inizio del nostro lavoro i ragazzi accolti erano davvero ragazzi, per età e maturità. Adesso per far fronte alle nuove esigenze abbiamo dovuto dedicare delle strutture a tossicodipendenti di lungo corso, pluriricaduti, sovente di età superiore ai cinquant'anni. Di conseguenza abbiamo attuato adeguamenti ed elaborato una progettazione costante per rispondere ai bisogni di ciascuno e alle specificità dei territori.

La mentalità oggi diffusa e l'approccio culturale nei confronti di chi consuma, così come il motivo per cui una persona arriva alla sostanza, sono molto cambiati. Le dipendenze non sono più un'emergenza e la mobilitazione sociale, in senso anche positivo, si è del tutto affievolita. Quando all'inizio del mio impegno dicevo con un pizzico di autoironia ai miei colleghi responsabili di altri Centri, che percepivo carichi un po' in eccesso rispetto all'impresa eccezionale che stavamo facendo, «Tra qualche tempo verremo percepiti come i direttori di un carcere: persone grigie che espletano procedure statiche, standardizzate da norme minuziose» non mi sbagliavo. Il rischio di una istituzionalizzazione che imbrigli e mortifichi l'aspetto relazionale specifico e irrinunciabile del nostro operare è alto.

Con la modificazione dell'uso di sostanze è cambiata anche la tipologia di chi le assume, spinti alcuni dall'attrattiva di far lievitare oltre ogni limite la propria emotività, di intensificare l'attività e le prestazioni; altri, al contrario, per allocarsi in una bolla di sapone, distaccandosi e separandosi dalla società. O un'immersione esagerata nella società velocizzata e prestazionale o un uscire da essa, magari stando da soli, fatti di cocaina, davanti a video pornografici.

Diversamente da anni fa, la nostra è una società che legittima l'uso di sostanze. Nel momento in cui tu non raggiungi un risultato, puoi avvaler-

tene e abusarne per centrare l'obiettivo che vuoi a tutti i costi agguantare. Donne e uomini, in maniera eguale, per rispondere a modelli estetici o prestazionali cercano scorciatoie. Spesso perfino i genitori, per sedare l'ansia dei figli, convinti di aiutarli a superare insicurezze e fragilità, non pongono sufficienti argini, anzi favoriscono l'assunzione di sostanze, non conoscendone le conseguenze.

Essendo cambiata l'età di chi fa abuso di sostanze, la dipendenza tocca anche uomini adulti, padri con un lavoro e inseriti nella società, un dato che muta di molto le strategie e i metodi di intervento.

Si tratta di riportare l'uomo adulto all'interno della società, sostenendolo nella costruzione di nuovi e talvolta inesplorati spazi vitali, nella ricerca di stimoli e interessi, nella creazione graduale del proprio livello di autonomia, che quasi mai corrisponde ai valori di performance richiesti dalla società.

Con il cambiamento delle patologie, sono state diversificate anche le tipologie delle comunità. Attualmente si parla di comunità al plurale, di équipe multidisciplinari, di percorsi e terapie dedicate.

I nostri elementi identitari, ciò che siamo e che ci caratterizza compresi i valori di riferimento, restano invece sempre gli stessi. Nell'universo CEIS la stella polare rimane la persona, impasto di emozioni da ascoltare, sentimenti da riconoscere ed esprimere, risorse e potenzialità bloccate dai disagi e dalle patologie da liberare, relazioni da costruire e condividere.

Quando cambia la tipologia degli utenti, non si cambia semplicemente il cartellino alla struttura, ma si fa emergere il pensiero sottostante: si declinano gli interventi in funzione delle persone e dei loro bisogni. Elementi di continuità e cambiamento si intrecciano nel tempo e nei luoghi; permeano comunità, residenze, appartamenti e ambulatori.

L'aspetto relazionale rimane il fattore fondamentale per creare un contesto positivo, premessa e pilastro di qualsiasi intervento. La persona accolta, inoltre, non è un pacco postale smistato in comunità con una problematica complessa e motivazioni magari da costruire o far riemergere, ma è parte di una rete familiare che di lui si fa carico. Partire dalle famiglie, allora, nonostante la tendenza agita da alcune di loro di "consegnare il malato" perché venga guarito dagli "specialisti" senza coinvolgersi, considerandole attori e non semplici utenti è strategico, per trattare con

la persona con un approccio complessivo, olistico e sistemico.

Nel corso degli anni, per far fronte ai cambiamenti, le competenze degli operatori si sono arricchite e diversificate, gli interventi da loro attuati si sono evoluti, sono diventati più complessi e flessibili, soprattutto quando si incontrano disagi psichici, evento sempre più frequente.

Per fronteggiare questa situazione e consolidare la sua autorevolezza, l'operatore ha sempre più bisogno di avvalersi di una équipe multifunzionale e collaborativa. Nel futuro, questa esigenza tenderà a crescere; si richiederà un coinvolgimento sempre maggiore dell'équipe, una crescente specializzazione, interventi coerenti, appropriati e condivisi. Il futuro sta nell'offerta differenziata di percorsi usufruibili per una varietà e intensità di disagi molto rilevante.

Queste considerazioni non hanno come obiettivo la presunzione di approntare un manuale d'uso per il domani, non si tratta di stilare istruzioni per montare un pezzo di arredamento, ma di declinare principi, assunti di fondo e valori propri di un'etica del prendersi cura centrata sull'importanza del saper ascoltare, accogliere e accompagnare rispettando l'unicità della persona, la sua storia e le sue specifiche esigenze, offrendole un contesto da noi attivato e curato con professionalità e passione, per stimolarla e aiutarla a evolversi implementando continuamente le sue potenzialità.

## **Coesione sociale e inclusione dei rifugiati richiedenti asilo**

La cultura dell'accoglienza, che da sempre ci ha caratterizzato e che continuerà ad essere una dimensione della convivenza civile sulla quale investiremo anche nel futuro, implica l'attenzione ad ambiti e contesti differenti. Interpella certamente gli atteggiamenti personali verso l'altro e i valori ad essi sottesi, ma rimanda anche alle prassi sociali messe in atto da istituzioni, servizi e associazioni per sostenere e accompagnare le tante forme di povertà materiali e relazionali che toccano un numero elevato e crescente di persone.

Quando queste difficoltà personali o di gruppi presentano una ricaduta sulla vita civile, in termini di visibilità (tossicodipendenza, alcolismo,

senza casa) o di integrazione (immigrazione), la cultura dell'accoglienza deve fare i conti con la percezione della sicurezza dei cittadini e non può fare a meno di preoccuparsi della coesione sociale.

Dunque siamo chiamati in causa sia come cittadini che come gestori di servizi e costruttori di politiche sociali. Stabilire delle connessioni e dei legami costanti fra questi diversi elementi è necessario per promuovere una cultura dell'accoglienza, intesa come un modo di essere e di agire verso chi è in difficoltà.

I fenomeni di cui ci occupiamo hanno sempre generato reazioni di fastidio, percezioni di pericolo per la propria salute o tranquillità: laddove si apre una comunità terapeutica per tossicodipendenti fiorirà lo spaccio, la comunità per malati di AIDS farà esplodere il contagio, le comunità per MSNA i furti, le comunità per minori italiani e le case-famiglia saranno composte da «bambini strappati ai loro genitori». Così i profughi richiedenti asilo non sarebbero disperati che fuggono dalla fame, dalla violenza e dal disastro ambientale, spesso provocato dalle multinazionali, ma sono «emigrati economici» propensi a delinquere, appartenenti alle classi medie, che vengono qui per raggiungere un livello alto di benessere. Di conseguenza è necessario «difendere i confini». Ma quali confini? Da chi?

Il mantra ridicolo e ipocrita «aiutiamoli a casa loro» è contraddetto dalle pressioni esercitate da governi e multinazionali per far cadere o addirittura eliminare i leader non compiacenti allo sfruttamento senza limiti delle risorse da loro operato. La differenza tra il passato e la situazione odierna rispetto alle problematiche elencate è che allora chi ricopriva ruoli pubblici smentiva simili narrazioni, mentre oggi non raramente le approva, le sostiene e le diffonde per accrescere il proprio consenso, atteggiamento sintomatico di una decadenza culturale generalizzata.

Oggi prevalgono insofferenza, individualismo, arroccamento su se stessi. Così chi cerca il consenso studia le sensazioni delle persone, guarda all'emotività, alla pancia, utilizzando il virtuale; non riflette sul merito dei problemi. La conoscenza della realtà non è richiesta. Le proposte seguono le sensazioni.

Si eludono i problemi veri, si guarda a problematiche periferiche e non sostanziali.

In Libia, in quelli che chiamano centri di accoglienza per i migranti,

succedono cose inaccettabili dal punto di vista delle condizioni di vita, sono veri e propri campi di concentramento, un sistema che si cerca di allargare, pagandolo profumatamente, ad altri Paesi. Inoltre tra gli scafi-  
sti – denominati non a caso “trafficienti di esseri umani”, per evidenziare un supposto impegno morale da parte di chi dice di combatterli, inducendo l’opinione pubblica a credere che sia la vera soluzione al problema – e i gestori dei campi legali e illegali c’è un accordo e una prassi di tipo mafioso che fa pagare il viaggio più volte a chi s’imbarca. A questo si aggiungono coloro che quando avvistano un gommone riportano indietro gli occupanti speculandoci sopra. I poveri migranti ricominciano ad accumulare denaro lavorando all’esterno dei campi come muratori, contadini, pastori, per riprendere il viaggio appena possibile. Un ragazzo che conosco l’ha fatto per ben quattro volte.

Ma questa situazione incresciosa e vergognosa non interessa a nessuno, anzi se tenti di informare correttamente la reazione è irosa. L’ho sperimentato più volte. Un tempo non sarebbe mai successo.



*Con un migrante ospite del CEIS*

Il problema è fonte di una sofferenza profonda che attraversa tutte le

mie giornate e mi fa sentire estraneo e solo. Me ne vorrei andare altrove, ma questo altrove non c'è. E *l'altrove* definitivo non dipende da me. È la prima volta che mi trovo ad affrontare un'emergenza che non ha soluzioni accettabili. I racconti dei migranti a cui vuoi bene ti immergono in un mare di violenza, sofferenze, ingiustizia e perfino morte: di fronte a ciò sei del tutto impotente, mentre l'occidentale continua inutilmente a inseguire il superfluo che mai sazia e non vuole essere disturbato. Pensa che la medicina al suo malessere sia la sicurezza, ma l'esterno non ha mai guarito nessuno. È l'assurdo che trasborda.

Per alcuni siamo ormai tutti su una nave delle ONG che come scopo avrebbero solo il lucro, mossi da un atteggiamento buonista, cioè idealisti, ingenui e sprovveduti. È ovvio l'intento di screditare il volontariato e indebolire i corpi intermedi, come ogni autocrazia si impegna a fare.

Nonostante tutto ciò, con alle spalle vent'anni di esperienza con i Minori Stranieri Non Accompagnati per promuovere e trasmettere valori quali l'accoglienza, la tolleranza, la fraternità, trasversali a tutti gli interventi realizzati dalla Fondazione, quando nel 2017 le sollecitazioni della diocesi di Modena e di tanta parte della cittadinanza si fecero più insistenti, decidemmo come CEIS che era tempo di dare un segnale forte, di impegnarsi anche sul versante dei migranti adulti e dei richiedenti asilo.

Chiesi al CEIS un'azione di "testimonianza", di occuparsi, in un tempo così difficile di false narrazioni, invasioni inventate, respingimenti senza umanità, di un tema scomodo e divisivo nella società e perfino nei legami familiari. Lo feci attraverso la lettera di auguri per il Natale.

Gesù viaggia nel grembo di Maria incinta con tutte le donne incinte, costrette ad attraversare i mari per disperazione. Migrante da Nazareth verso Betlemme, si accompagna con tutti i migranti di oggi. Egli, senza tetto, abita con tutti i senza tetto che affollano le periferie del mondo. Minacciato di morte da Erode è con i tanti che, oggi, vengono uccisi per odio etnico o religioso. Accoglie per primi i pastori, classe sociale esclusa e disprezzata. E tu con chi stai?

Non si tratta però solo di esprimere una vicinanza agli "ultimi", ma più in generale di giustizia sociale, di comprensione dei fenomeni di sfruttamento e arricchimento messi in atto dall'Occidente nei confronti dei

Paesi del Sud del mondo, in particolare africani.

Applicare i principi generali di centralità della persona, responsabilità e autonomia al settore dei migranti non è un compito facile, stretti tra le legittime aspirazioni dei singoli e un sistema normativo che non facilita l'integrazione, non premia l'impegno né riconosce il merito, riducendo il tutto a un mero assistenzialismo che crea solo diffidenza, invece che inventare prassi di inclusione che noi, nonostante le risorse limitate, cerchiamo di attivare.

Basterebbe così poco a far sì che gli imprenditori con un bisogno di mano d'opera da far venir il mal di pancia, i sindaci, gli enti che si occupano di migrazione e che conoscono il problema dall'interno venissero convocati per progettare soluzioni praticabili, ma non si fa. Continuiamo a procedere sconnessi per gestire un problema sproporzionato alle nostre forze. Ci vorrebbe così poco a concedere un permesso per motivi di lavoro.

Per quanto riguarda i rifugiati richiedenti asilo, la Fondazione si propone di non seguire il modello francese cioè l'assimilazione (l'immigrato viene accolto a condizione che dimentichi la propria identità), né il multiculturalismo (crea dei ghetti, il contrario della coesione sociale), ma il dialogo interculturale che prevede la riflessione sui valori e/o comportamenti che possono essere non accettabili o tollerabili, rispettati e condivisibili.

Il messaggio che vogliamo trasmettere ai migranti che accogliamo è che la vera integrazione si raggiunge attraverso un'effettiva comprensione del contesto culturale in cui si trovano, imparando la lingua italiana e impegnandosi in un lavoro. Diamo la possibilità, a chi ha ultimato con noi i vari percorsi, di continuare il proprio cammino di autonomia all'interno di alcune soluzioni abitative messe a disposizione fuori da ogni tipo di bando o di progetto con altre istituzioni.

Mossi da questa sensibilità, nei primi mesi del 2022 ci stiamo trovati di fronte all'emergenza causata dalla fuga di tante persone dall'Ucraina in guerra. Abbiamo subito accolto, oltre i profughi singoli, nuclei familiari composti prevalentemente da donne con bambini, molto spaesati e in difficoltà, cercando di dare conforto e accoglienza.

L'Emilia-Romagna è una terra accogliente, l'accoglienza dei migranti

una necessità, una risorsa, un'occasione di crescita per tutti. Non mancano però i rischi. Se non c'è integrazione aumentano i marginali, i disagi e le situazioni problematiche, ne risentono la convivenza comune e la coesione del tessuto sociale. Non possiamo non continuare ad operare con impegno e intelligenza per garantire un futuro più vivibile per tutti attraverso prassi solidali che sgorgano dal cuore e sanno progettare soluzioni concrete facendo appello a tutte le conoscenze a nostra disposizione.

## Istituto Giuseppe Toniolo

Fin dagli inizi il CEIS si è occupato di formazione e prevenzione partendo dalle scuole, come abbiamo visto. Occorre analizzare quali sono i fattori di rischio che possono portare a forme di disagio e di devianza per poi, di conseguenza, individuare e praticare i fattori di protezione.

È stato proprio lo sviluppo dell'area formazione che ha portato negli anni alla fondazione dell'Istituto Giuseppe Toniolo, ente universitario che rilascia il titolo di laurea triennale per educatori sociali e per educatori dell'infanzia. L'Istituto è nato, dunque, dall'attenzione del CEIS a una formazione che rispondeva all'esigenza di trasmettere contenuti più agevolmente traducibili e applicabili nelle prassi lavorative proprie di chi opera nei servizi alla persona, soprattutto se portatrice di fragilità.

Dopo una lunga esperienza all'interno dell'Istituto Progetto Uomo, gestito dalla FICT e affiliato alla Pontificia Università Salesiana, dove insegnavano anche docenti provenienti dal CEIS di Modena, nel 2011 abbiamo iniziato la docenza di tutte le materie richieste per il conseguimento della laurea triennale, riuscendo così a richiedere e ottenere l'affiliazione con la Pontificia Università Auxilium nel 2013.

L'intento era, come lo è tuttora, di formare eccellenti professionisti nel campo dell'educazione. Con una specifica e significativa attenzione alla connessione tra la parte di insegnamento e l'esperienza concreta. Sin dall'avvio, infatti, l'approccio con una particolare tipologia di docenza ha sempre consentito una riflessione non solo teorica, ma anche legata alla prassi. Un aspetto positivo e qualificante dell'Istituto, fino a portare alla nascita di un vero e proprio spazio di riflessione, una rivista denominata "Teoria e Prassi", in cui si ragiona su quella che è la concreta applicazione delle moderne evoluzioni delle scienze dell'educazione.

È il “clima” quello che, anzitutto, fa la differenza all’Istituto Toniolo. Un contesto di intesa, collaborazione e scambio che sussiste tra personale docente, amministrativo e di servizio con gli studenti, che così lo raccontano.

*L’aspetto che più si apprezza al Toniolo, a differenza di altre esperienze universitarie, è il fatto che la relazione sia al centro di tutto: tra colleghi, con i docenti, con le persone verso le quali è rivolto l’interesse della nostra Università. Tra i docenti si viene in contatto con persone che non solo professano la teoria, ma sono davvero coinvolte nel tessuto sociale e nella pratica di quanto insegnano. Un valore aggiunto molto importante. Il nostro obiettivo è poter in futuro essere presenti, e portatori di soluzioni positive, là dove esistono situazioni che richiedono un intervento educativo, strutturando le azioni nel modo in cui qui abbiamo imparato. Partendo dalla persona e dalla sua storia, dalle esperienze e dalla realtà che in quel momento la circonda. Senza un approccio standard, ma cercando di valorizzare la potenzialità di ciascuno, mettendole al centro del progetto.*

Una parola che senz’altro ha contraddistinto il lavoro comune di docenti e studenti in questi anni è “sfida”. Sfida intesa come apprendimento e formazione continua, ricerca della consapevolezza e riconoscimento del limite, crescita e assunzione di responsabilità. In Emilia-Romagna siamo l’unico ente del terzo settore a offrire questa possibilità di laurea, rispondendo a un bisogno diffuso degli operatori che già lavorano senza avere il titolo richiesto. Alcuni provenienti dal CEIS, ma la grande maggioranza da altre cooperative sociali. Frequentano l’Istituto Toniolo anche giovani che non hanno alcuna esperienza ma che desiderano formarsi per lavorare nel sociale, o da adulti che intendono cambiare lavoro, motivati a esercitare la loro professione nei servizi alla persona. Poiché i fenomeni mutano in connessione con le trasformazioni della società, siamo convintissimi che non si può costruire una teoria che non sia frutto di dialogo e di confronto con la realtà.

I frequentanti sono ormai 150 sui tre anni, la maggior parte con esperienza sul campo. Il fatto che quasi tutti gli insegnanti, sia esterni che interni, esercitino la professione, ha un’importante ricaduta sulla proposta dei contenuti e sulle modalità di insegnamento, tant’è vero che finora le iscrizioni avvengono grazie al passaparola degli studenti che percepiscono l’insegnamento ricevuto come uno strumento dinamico utilissimo per

esercitare la professione, e ne parlano in questo senso.

Per me e per gli altri docenti insegnare all'Istituto Toniolo è un'esperienza stimolante. È straordinario avere di fronte studenti che hanno già un'esperienza come educatori di bambini o ad ausilio di adulti o fragili e, proprio per questo, molto motivati. Ti obbliga a riflettere sulla predisposizione di un programma più rispondente possibile alle loro esigenze formative e si avverte più forte l'importanza di un confronto costante tra noi come docenti. Abbiamo quindi organizzato percorsi di formazione esterni attraverso conferenze con esperti, politici, operatori, per riflettere sulla figura degli addetti ai lavori.

Ma, ripeto, più di tutto sono gli studenti, oggi come in passato, a costituire la ricchezza maggiore, perché hanno una enorme esperienza sul campo, sia educativa che come operatori. È straordinario vedere come siano preparati spesso allo stesso livello, se non di più, degli stessi docenti, che a loro volta possono supportarli nel vedere i fenomeni, a inquadrarli all'interno della cornice teorica e aiutarli a sognare cosa potrebbe essere un educatore, domani, all'interno del mondo della scuola o del sociale. Non c'è dubbio che i tumultuosi cambiamenti in atto nella società cambieranno il ruolo dei servizi sociali e delle strutture che si occupano di formazione e di aiuto al disagio. Credo che questo rappresenterà una sfida enorme per l'Istituto Toniolo.



*Studenti dell'Istituto Toniolo*

Mi piace citare uno dei nostri insegnanti, Umberto Vitrani, che è solito concludere i suoi corsi con un augurio per tutte le educatrici e tutti gli educatori.

Che siate educatori sociali, sanitari, scolastici o altro ancora: imparate sempre e insieme il cuore e la testa. Non separate mai sentimento e ragione. Progredire, emanciparsi, imparare ad imparare; imparare a discernere, imparare a dire sì e no consapevolmente. Anche imparando a perdonarsi quando talvolta dobbiamo rinunciare a una porzione di idealismo se inseguirla tutto o niente ci impedirebbe di sopravvivere o consegnerebbe l'altro, di cui dobbiamo prenderci cura, alla mercé degli elementi. Non sempre, ma spesso, il meglio è nemico del bene. Questo è certo.

## Volontariato

Il CEIS a Modena sorse, di fatto, su richiesta delle famiglie e in virtù del fattivo e imprescindibile coinvolgimento del volontariato. Ho raccontato questa parte della storia in precedenza. Tratteggiando qui scenari e orizzonti futuri, non posso che ribadire la mia convinzione: la funzione che tante persone ebbero allora fu decisiva, e non può essere altrimenti per l'oggi e il domani.

Il ruolo del volontariato va difeso perché è sotto attacco su molteplici fronti: per le improvvise trasformazioni della società, per l'individualismo e l'isolamento sociale, per le risorse che mancano e per la burocrazia che tende a soffocare chi ha idee e progetti per il bene della collettività. In una società che perde continuamente punti di riferimento, il volontariato è invece un'espressione alta e fondamentale di partecipazione e democrazia, uno straordinario appoggio alle nostre attività, oltre ad avere un inestimabile valore di testimonianza.

Come agli albori, il volontario resta dunque ancora oggi una figura principale nei percorsi di recupero in tutti gli ambiti di attività CEIS. Basti pensare alle molte associazioni cui siamo fortemente legati: CESAV-ODV, Alchemia APS-ASD, AMA-ODV e Casaperta-ODV, che con il loro impegno garantiscono il funzionamento delle strutture e assicurano impulso e vigore a una miriade di iniziative positive.

Di persone e genitori di ragazzi in Programma abbiamo ascoltato le storie toccanti di sofferenza e di impegno, di dolore e riscatto. Quando si fece più pressante la richiesta da parte dei genitori di farsi carico dei problemi dei figli tossicodipendenti furono gli stessi volontari, numerosi da subito, a sostenere con il loro impegno umano ed economico le varie iniziative, e soprattutto fu grazie alla loro dedizione, alla volontà unita alle capacità

di ognuno, che tanti progetti presero l'avvio. Il Parco XXII Aprile a Modena era sinonimo di cattive frequentazioni, di spaccio, di giovani persi e pericolosi. Nel tempo, non meno di una ventina di associazioni si sono messe in gioco affiancandoci e occupandosi di prevenzione, socializzazione e promozione della sicurezza. I conduttori dei gruppi di autoaiuto per i genitori sono tuttora volontari, così come chi promosse le prime attività di formazione e prevenzione nelle scuole. Portarono le competenze nei consigli comunali, nelle città e tra i ragazzi. Non saranno mai abbastanza i ringraziamenti dovuti loro. Attorno al Parco XXII Aprile, al Bar Arcobaleno e alle numerose associazioni oggi è attiva una vasta rete di volontariato che si occupa di giovani, prevenzione, socializzazione, che aiuta nel promuovere la sicurezza sul territorio. Sempre in stretta sintonia con il CEIS. Così dovrebbe essere anche in futuro.

Nel solco di tutte queste esperienze il volontariato ancora ricopre nel CEIS un ruolo molto significativo. Rappresenta la possibilità di sperimentare relazioni, all'interno della comunità, diverse e complementari rispetto a quelle con l'operatore e favorevoli all'inclusione all'esterno. Sono molti gli utenti che necessitano di essere accompagnati per vari motivi in società, sia perché gli operatori faticano da soli a garantire questa esigenza, e non solo per il dispendio di tempo richiesto, sia perché il rapporto con il volontario può avere un significato diverso stimolando, per esempio, una confidenza più spontanea.

A tutti viene richiesto di accedere alla formazione che offriamo, titolata "Relazione d'aiuto", partecipando a corsi di primo e di secondo livello. Lo scopo è aiutarli a intessere relazioni scurve da manipolazioni, esenti da disconoscimento dei percorsi educativi, in grado di evitare la triangolazione con gli operatori, ma capaci di stare accanto alle persone in maniera costruttiva, aiutandole a superare anche momenti di demotivazione personale o di crisi rispetto all'adesione convinta alla vita di comunità.

Il nostro volontariato svolge un ruolo molto importante per l'intera società, proprio perché ha a che fare con le fragilità e con chi ha avuto comportamenti trasgressivi. Forte di questa esperienza, può aiutare i cittadini, nei contatti quotidiani, a cambiare la percezione e l'immagine che sovente hanno del disagiato, del deviante, o di chi vive situazioni di disabilità, favorendo il superamento dello stigma, del pregiudizio, dell'insicurezza e dell'intolleranza e l'acquisizione di una conoscenza più rispondente alla realtà, di una maggiore serenità e tranquillità personale e di un atteggiamento più comprensivo e tollerante verso le diversità. Purtroppo, al contrario,

si sta diffondendo sempre più nella mentalità comune la falsa convinzione che il volontariato sia ormai un'attività residuale, che chi si impegna lo fa solo per soddisfare un bisogno personale o addirittura per perseguire un tornaconto; basti osservare le ombre volutamente gettate sulle ONG circa l'opera di salvataggio dei migranti in mare, sintomo di un sospetto e di un disinteressamento generalizzati.

Il rischio che il volontariato a breve si estingua è reale e sarebbe un impoverimento per tutti. È urgente invece rinnovare e sviluppare una cultura della solidarietà, nei confronti della persona, del contesto familiare, del tessuto sociale e civile per mantenere un clima vivibile, soprattutto per chi si imbatte in situazioni negative. Nella misura in cui si sviluppano associazioni di volontariato si mantiene una società più aperta e solidale, capace di narrazioni reali e non virtuali e manipolatorie. L'immaginario collettivo, il sentire condiviso, la percezione e i sentimenti di molti sono stati positivamente condizionati e alimentati dall'impegno dei volontari del CEIS in tutti i territori, a Modena, Bologna, Parma.

Le attività di volontariato si stanno ampliando e oggi si concentrano molto anche sugli stranieri, per insegnare loro la lingua e promuovere l'integrazione. Abbiamo un corso di italiano per donne straniere che ha coinvolto anche diverse donne ucraine, badanti già in Italia e altre in fuga dalla guerra.

Peraltro nel tempo il nostro volontariato è cambiato: non si focalizza più su un singolo problema, come la tossicodipendenza, l'HIV o la malattia mentale, ma è impegnato in ambiti molto diversi. Contribuisce così a costruire una società civile coesa, che punta alla convivenza, al rispetto, e alla solidarietà.

Ci sarà sempre, mi auguro, qualcuno che vorrà donare del tempo e parte di sé per creare "strutture di bene".

## Scenari di futuro

